

II ASSEMBLEA NAZIONALE

TORINO 11-12 maggio 2013

Sede nazionale CUB-SUR

Corso Marconi 34



*... Salta in piedi, Sancho, è tardi, non vorrai dormire ancora,
solo i cinici e i codardi non si svegliano all'aurora:
per i primi è indifferenza e disprezzo dei valori
e per gli altri è riluttanza nei confronti dei doveri!*

*L'ingiustizia non è il solo male che divora il mondo,
anche l'anima dell'uomo ha toccato spesso il fondo,
ma dobbiamo fare presto perché più che il tempo passa
il nemico si fa d'ombra e s'ingarbuglia la matassa ...*

F. Guccini

LA SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE.

Sono trascorsi ormai sei anni dallo scoppio della bolla finanziaria cresciuta sugli strumenti derivati, principalmente sui *mutui subprime*¹. Dalla sfera finanziaria lo sconquasso si è trasferito al sistema produttivo ma la pratica della finanza globale non è cambiata: i paradisi fiscali godono sempre ottima salute e in essi prospera un sistema complesso di società che operano come banche restando però al di fuori da ogni controllo. Si tratta di società legate al sistema bancario ordinario di cui costituiscono un'articolazione particolare che consente, specie in questa fase di incertezza, la realizzazione di ingenti profitti privati, finché le cose vanno bene, con la certezza di non esser chiamati a pagare il conto quando andranno male. Di conseguenza le grandi banche continuano indisturbate a lavorare con leve finanziarie di 50 a 1 o anche superiori maneggiando attività a rischio elevato che vanno oltre il 1.000% del patrimonio. Viene allora da chiedersi perché la *Troika*² e la tecnocrazia europea eserciti un così ferreo controllo sui bilanci pubblici e imponga politiche di austerità che obbligano gli stati a ricondurre a tappe forzate il proprio debito al 60% del PIL. La prima risposta sta nel fatto che una simile cura, che si allarga a sempre più Paesi dell'UE, conduce alla cancellazione del welfare e alla privatizzazione dei beni comuni. Conduce cioè ad una maggiore soggezione del lavoro dipendente e a nuove opportunità di accumulazione e di guadagno per gli strati sociali più ricchi, non a caso i dieci italiani più ricchi - ce lo dice Bankitalia - posseggono una ricchezza pari a quella dei *tre milioni* di italiani più poveri. In ogni Paese investito dalla speculazione internazionale sono state attaccate in profondità le fondamenta dei sistemi di sicurezza sociale: le pensioni, la stabilità del lavoro e la struttura dei salari, i servizi sanitari, l'istruzione e la formazione, le politiche per la casa, i trasporti ed è stata messa a rischio l'intera sfera della riproduzione sociale anche a costo di minare la ripresa economica. Le classi dominanti appaiono animate da una furia distruttrice che non è segno di follia ma desiderio di ridefinire i rapporti di forza a proprio favore inequivocabilmente e per un tempo lungo.



Nell'anno 2012 è stata erogata cassa integrazione a zero ore per un totale equivalente a 520.000 posti di lavoro. Al primo posto si trova la Lombardia con un ammontare pari a 114.159 posti di lavoro, seguono il Piemonte con 68.575 e il Veneto con 49.266 (insieme coprono circa il 44,62% del totale). La cassa integrazione nelle sue diverse forme (ordinaria, straordinaria e in deroga) ha coinvolto oltre 2 milioni di lavoratori mentre oltre 4 milioni di lavoratori hanno fatto uso di ammortizzatori sociali di vario genere (sul totale di circa 12,5 milioni). Si è trattato del secondo peggiore anno (dopo il 2010) dall'avvio di rilevazioni statistiche sistematiche (1980) e osservando qualsiasi altro indicatore economico non faremo altro che chiarire

meglio i contorni di una crisi di proporzioni inedite nel 2° dopoguerra.

- Disoccupazione a marzo 2013: Italia 11,6% (38,7% nella fascia d'età 15-24 anni!), OCSE 8% e il dato non tiene conto di coloro che hanno rinunciato a cercar lavoro;
- potere di acquisto delle famiglie nel 2012 (tenuto conto dell'inflazione): -4,8%;
- indice del clima di fiducia dei consumatori a marzo 2013 (base 2005=100): 85,2;
- tasso di investimento delle società non finanziarie nel 2012: -1,4%;
- PIL 2012 a prezzi di mercato: 1.565.916 milioni di euro correnti, -0,8% (-2,4% in volumi);
- rapporto debito/Pil in costante salita: 121% nel 2011, 126 nel 2012; salira' al 130,4% nel 2013
- indebitamento netto della Pubblica Amministrazione sul PIL: -3,0% (-3,8% nel 2011).

Dati drammatici ma che, letti con attenzione, lasciano emergere il carattere classista delle politiche attuate dentro la crisi in corso. Infatti la riduzione secca delle spese della PA (sanità, istruzione, assistenza) e dei redditi disponibili delle famiglie (salari e pensioni) non determinano alcun rilancio dell'economia ma si associano alla contrazione del PIL, cosa che -insieme al costo insostenibile degli interessi sul debito- determina l'esplosione del rapporto debito/PIL e la spinta a nuove politiche di austerità avvitando l'economia del Paese in una spirale distruttiva.

¹ Si tratta di mutui concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato perché la sua storia di debitore presenta problemi di solvibilità. I prestiti *subprime* sono rischiosi per i creditori e per i debitori perché comportano una pericolosa combinazione di alti tassi d'interesse, cattiva storia creditizia del debitore e situazioni finanziarie poco chiare o difficilmente documentabili.

² Il triumvirato rappresentato da Banca centrale europea, Commissione europea e Fondo Monetario Internazionale che, attraverso propri rappresentanti, interviene nelle crisi debitorie degli stati europei.

L'esplosione del debito, il perdurare della crisi e l'attuale situazione del mercato vanificano anche le ipotesi di far fronte alle necessità di rientro privatizzando parte del patrimonio edilizio dello Stato e degli Enti pubblici. Piuttosto si aprono nuovi percorsi di svendita di tali patrimoni come, ad esempio, dimostrano sia il piano di cessione degli edifici che attualmente ospitano gli ospedali pubblici, predisposto dalla Regione Piemonte sia il progetto di acquisizione dei beni immobili posseduti dagli enti locali da parte della Cassa Depositi e Prestiti.

Nel vivo della crisi la classe dirigente italiana ha saputo curare i propri interessi e spostare gli equilibri politico-sociali a danno dei lavoratori: il contenimento della spesa e l'aumento del carico fiscale hanno infatti operato a senso unico poiché mentre colpivano drammaticamente il lavoro dipendente e gli strati sociali più bisognosi, salvaguardavano gli interessi materiali delle classi dirigenti e dei ceti più abbienti. Dal lato delle entrate la tassazione dei redditi ha favorito i più ricchi attenuando il carattere di progressività previsto dalla Costituzione mentre l'imposta patrimoniale sugli immobili (IMU) è stata congegnata per colpire allo stesso modo grandi e piccole ricchezze. Sul versante delle uscite è proseguito il sostegno alle spese militari (missioni e armamenti) e alle grandi opere mentre, di converso, si è penalizzata la spesa sociale: pubblico impiego, pensioni, sanità, istruzione e assistenza hanno subito e subiscono tagli distruttivi. In sostanza l'azione di governo ci ha fatto e ci fa pagare il costo della crisi attraverso disoccupazione³, precarietà e attacco al salario diretto, indiretto e differito.

La sintesi che apriva il nostro documento congressuale del gennaio 2010 metteva in rilievo la gravità della crisi economica in cui da anni l'Italia si dibatteva. Tutti gli indicatori allora messi in evidenza (disoccupazione, compressione dei salari, calo della produttività e del PIL, aumento del debito pubblico) parlano oggi, come abbiamo visto, di una crisi ancor più forte, che il governo "tecnico" ha contribuito ad aggravare. Le ricette di chi ci governa continuano insomma ad essere di marca nettamente neoliberista, anche in un momento in cui perfino il Fondo Monetario Internazionale, una istituzione che molto ha contribuito nello spingere la crisi sino a questo punto, fa un'ipocrita marcia indietro, riconosce di aver sbagliato i calcoli e propone maggior gradualismo nell'applicazione della ricetta sovrana dell' "austerità"⁴. La grezza ideologia neoliberista, inaugurata nel mondo anglosassone all'inizio degli anni Ottanta da Ronald Reagan e da Margaret Thatcher, si è rivelata una pianta dannosa che è andata a seme ed ha fatto allignare dovunque i suoi getti velenosi. All'insegna del motto "la società non esiste" - motto che da solo dovrebbe screditare chi lo pronuncia, perché negare il dato di socialità che caratterizza gli esseri umani è una evidente assurdità - i governi occidentali hanno seguito negli ultimi tre decenni, chi con maggiore chi con minore determinazione - la ricetta neoliberista. Le conseguenze prime sono state a danno di tutto quanto formava l'impalcatura dello Stato sociale e così i tagli alla spesa dello Stato hanno colpito in primo luogo i servizi essenziali (scuola, sanità, assistenza) e gli stipendi dei dipendenti pubblici.

LIBERISTI AL LAVORO: AFFAMARE LA BESTIA⁵.

L'ultima pubblicazione statistica MIUR sulla scuola si ferma al 2009-10. Questo non è casuale e rende difficile leggere organicamente le conseguenze disastrose della "riforma epocale" targata Tremonti-Gelmini. Ci proveremo comunque combinando fonti diverse.

L'ARAN c'informa che dal 2006 al 2011 i dipendenti pubblici sono passati da 3.627.139 a 3.396.810 con una riduzione di 230.329



³ Non possiamo scordare che precarietà e disoccupazione di massa sono un cardine dell'ideologia liberista oggi dominante. Insieme rappresentano la condizione necessaria perché, attraverso la compressione del salario e delle condizioni normative applicate al lavoro, i capitalisti possano ripristinare adeguati margini di profitto a fronte di cadute del valore della produzione.

⁴ "Finora, la maggior parte dei modelli utilizzati dalle istituzioni internazionali (fra cui quello della Commissione europea, su cui sono basati i programmi di aggiustamento dei Paesi in difficoltà e le previsioni di crescita) indicava il moltiplicatore fiscale a 0,5: cioè a ogni punto percentuale di taglio del deficit corrisponderebbe mezzo punto di minor crescita. Secondo i nuovi calcoli dell'Fmi, realizzati sotto la guida del capo economista Olivier Blanchard sulla base di dati per 28 economie dallo scoppio della crisi del 2008 a oggi, il moltiplicatore si collocherebbe in realtà fra lo 0,9 e l'1,7. A ogni riduzione del deficit dell'1% del prodotto interno lordo segue quindi una minor crescita nella migliore delle ipotesi quasi equivalente o nella peggiore molto superiore. Bisogna chiedersi, dice lo studio, se gli effetti negativi dei tagli nel breve termine siano stati maggiori del previsto perché i moltiplicatori fiscali sono stati sottostimati. Il rischio è quindi quello di innescare una spirale" (Alessandro Merli - Il Sole 24 Ore - 11 ottobre 2012)

⁵ "Starving the beast": strategia politica dichiarata da Ronald Reagan e adottata dai conservatori americani per limitare l'intervento pubblico in economia. Si basa sulla progressiva riduzione dei fondi disponibili con lo scopo dichiarato di forzare la riduzione della spesa pubblica sociale.

TORINO 11-12 maggio 2013 - ASSEMBLEA NAZIONALE

unità. Più di tutto il personale ATA in organico di diritto nel 2012, quasi l'intera popolazione di Messina o di Verona.

Il sacrificio maggiore è stato a carico della scuola che, dati della Ragioneria generale dello Stato, nel periodo 2009-2011 ha visto passare il totale delle posizioni stipendiali da 1.183.108 a 1.025.326 con la **scomparsa di 157.782 posti di lavoro**⁶.

Una catastrofe che produce due effetti combinati: da un lato una consistente quota di colleghi precari è espulso dal lavoro, dall'altro si innalza l'età media di una categoria di lavoratori già molto "vecchi". Per quanto attiene la composizione percentuale della categoria può essere utile, riferirsi agli ultimi dati

Personale scuola pubblica per categoria e per genere
Composizione percentuale su organico di fatto
anno scolastico 2009/10

	Stato	Altri enti	TD
Docenti	77,1	88,7	15,9
ATA	22,9	11,3	26,2
		Tot.	18,2
Femmine	78,9	84,0	78,8
Maschi	21,1	16,0	21,2

Nostra elaborazione su dati MIUR

MIUR⁷; si vedrà che i docenti sono circa il 77% e gli ATA il 23%, che i precari si attestavano al 18% (con stime attuali al di sotto del 15%) e che la prevalenza femminile è una costante indipendente dalla fascia d'età (precari e non). Una percentuale di lavoro femminile tanto alta (80%) da impedire che possa essere ignorata nella riflessione sulle caratteristiche della nostra categoria e sull'azione sindacale. I docenti di sostegno rappresentano circa l'8,3% degli insegnanti e quelli di religione il 3,2%. Infine il dato sul rapporto medio degli studenti per classe che, con il nostro 21,3%, ci vede leggermente al di sopra

della media europea, assestata al 21,1%⁸. Il ragionamento sulla distribuzione per classi di età deve invece fondarsi necessariamente su due elementi: l'età media di tutto il personale docente a fine 2009 che si attesta a 49,4 anni con una distribuzione decisamente squilibrata per la quale oltre la metà della popolazione è al di là dei 50 anni e l'età media dei precari (39,8 anni) un dato che si conferma anche tra i partecipanti al recente concorso per l'insegnamento (39,3 anni). In Spagna appena il 28% dei docenti supera i 50 anni d'età, il 30% in Francia e il 32% nel Regno Unito. Particolarmente significativo il dato sui precari e sugli aspiranti insegnanti perché dà conto della dilagante, massiccia disoccupazione intellettuale e della natura fortemente duale del mercato del lavoro: una quota maggioritaria di lavoratori che godono di relative garanzie a fronte di un'altra fetta, molto significativa, condannata alla totale insicurezza. Ma la scure non cala solo sui costi del personale: nel 2012 l'Italia ha speso per l'istruzione pubblica il 4,70% del PIL a fronte di una media UE del 5,44%; se poi guardiamo alla spesa per istruzione sul totale della spesa pubblica il nostro 9% ci colloca all'ultimo posto tra i Paesi UE, la cui media è pari al 13%. E non finisce qui, poiché la nuova revisione della spesa presentata dall'ex Ministro Giarda sottrarrà a scuola e università un ulteriore 5,2% sul finanziamento attuale.

Ovviamente la riduzione del finanziamento ordinario determina il deterioramento sia delle condizioni in cui versano gli edifici scolastici sia dell'offerta d'istruzione e spinge le istituzioni formative ad una continua pressione sull'utenza perchè questa contribuisca maggiormente al funzionamento delle singole istituzioni attraverso il meccanismo dei "contributi volontari", nella scuola dell'obbligo, o l'aumento delle tasse scolastiche nella scuola superiore e nell'Università. Di fatto il contributo privato delle famiglie alla spesa per l'istruzione scolastica è in crescita e si attesta al di sopra degli 8 miliardi⁹ cioè oltre lo 0,5% del PIL.

Se a questo aggiungiamo il fatto che i finanziamenti alla scuola privata sono costantemente aumentati ci rendiamo conto che, governi di diverso colore hanno adottato politiche volte a reindirizzare le famiglie verso l'offerta privata d'istruzione. Punti cardinali di questo percorso sono stati la **legge di parità** e l'introduzione **dell'autonomia scolastica** (ministro Berlinguer) associati all'adozione del cosiddetto "**principio di sussidiarietà**" il cui effetto combinato permette che, p. es., in Lombardia il contributo regionale per la scuola pubblica sia stato nel 2012 pari a 24.589.000 euro mentre le scuole private ne hanno avuti 51.460.000 che, diviso per gli iscritti, conduce al seguente valore procapite: 478 euro per chi frequenta la scuola privata a fronte dei 3,30 euro per ogni studente della scuola pubblica.



⁶ Cfr "Lo stato è tornato al 1979" di Roberto Ciccarelli su "il manifesto" del 10 aprile 2013

⁷ Ipotizziamo che la riduzione complessiva non agisca sulla composizione per categoria (docenti, ATA) e per sesso.

⁸ Dato Eurostat - rapporto Eurydice 2012

⁹ Stima 2008 riferita dal MIUR nella pubblicazione "scuola in cifre 2009-10"

Pare banale dirlo ma al centro dei servizi forniti dalla sfera pubblica in modo universalistico ci sono quei lavoratori per anni vituperati da grotteschi ministri della Repubblica. Contro le loro condizioni di vita e di lavoro si sono esercitati i vari Sacconi, Tremonti, Brunetta e Gelmini portando a casa, con la complicità dei sindacati concertativi, risultati decisamente significativi:

- blocco dei contratti di lavoro fino al 2014 (per la scuola 5 anni!) con soppressione dell'indennità di vacanza contrattuale;
- congelamento della progressione di carriera;
- peggioramento del sistema pensionistico (spostamento limite d'età e riduzione della copertura) con particolare penalizzazione per le donne;
- contrattualizzazione differenziata per i neo assunti (ferie e progressione carriera);
- maggiori poteri per la dirigenza, un rozzissimo sistema d'incentivazione e la limitazione delle tutele contrattuali introdotte con il D. L.vo 150/2009 (decreto Brunetta) che DOVRA' essere accolto nella prossima tornata contrattuale.
- Sul piano generale non possiamo poi scordare il "collegato lavoro" (Sacconi) e la riforma Fornero del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

Evidenti e pesantissimi gli effetti sulle condizioni economiche dei lavoratori della scuola. Il salario diretto, lo stipendio mensile, secondo calcoli ARAN per il Sole 24 Ore ha perso il 5,8% del potere di acquisto negli anni 2010 e 2011 e, fino a tutto il 2014 calerà dell'11%.

Nel rapporto sugli stipendi e le indennità degli insegnanti e dei presidi in Europa (*Teachers' and School Heads' Salaries and Allowances in Europe 2011/12*), pubblicato dalla Commissione europea il 5 ottobre 2012, l'Italia figura tra i 16 paesi europei dove gli stipendi degli insegnanti sono stati ridotti o bloccati a causa della crisi economica e delle politiche di austerità dei governi. **Nel 2012, secondo questo rapporto, gli stipendi degli insegnanti italiani si trovavano al livello iniziale del 2000, dato che conferma quanto evidenziato in precedenza. Ma non abbiamo bisogno di statistiche sofisticate: basta il senso comune per rendersi conto di quanto sia stato pesante il contenimento salariale nei confronti dei lavoratori della scuola.**

Il salario indiretto risente della riduzione o cancellazione dei servizi pubblici (scuola, sanità, assistenza, trasporti, integrazioni di reddito e servizi in ambito locale.

Del salario differito (pensioni e buonuscita) abbiamo già detto ma forse qualcosa va aggiunto sul sistema pensionistico per i suoi legami con alcuni aspetti già toccati: l'introduzione di significative differenziazioni tra lavoratori; il mancato ricambio generazionale; la partecipazione forzata al casinò finanziario internazionale.

Il sistema pensionistico è costantemente peggiorato a partire dalla riforma Dini del 1995. Dini introdusse il sistema contributivo per i più giovani (chi aveva meno di 18 anni di anzianità contributiva), Cgil, Cisl e Uil ne condivisero l'impianto collaborando a quella fondamentale divisione tra lavoratori, origine del trattamento duale tra lavoratori che svolgono la stessa attività, punto d'avvio di una precarietà che da lì in avanti si sarebbe allargata ad ogni aspetto della condizione lavorativa. Giova ricordare che l'allora Primo ministro, ex direttore generale di Bankitalia, si premurò di accelerare la propria pratica di messa a riposo in modo da eludere le strettoie della sua riforma e fruire del pensionamento con 16 anni di servizio.

Il progressivo allungamento dell'età pensionabile ha ovviamente significato restringere le possibilità di accesso alle nuove generazioni (e pare che questa ovvietà sia tale soltanto per noi, visto che chi ci governa continua ad affermare che l'aumento dell'età pensionabile è misura che va a favore delle nuove generazioni); si ricordi che l'ultima riforma Fornero sposta a 67 anni (variabili con l'aspettativa di vita) tale limite costituendo un bastione insormontabile, nel medio periodo (10 anni), alla soluzione del problema precariato.

Il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo (pensione calcolata sulla base dei versamenti effettuati) e il peggioramento delle basi di calcolo fa sì che i pensionati "dopo Dini" riceveranno assegni mensili attorno al 50% dell'ultima retribuzione percepita. Nella vulgata liberista corrente la quota di reddito mancante si doveva accumulare individualmente attraverso il sistema dei fondi pensione chiusi o di categoria ai quali i lavoratori avrebbero conferito il proprio TFR (vedi il Fondo Espero riservato ai lavoratori della scuola). Nella pratica i rendimenti di Espero si sono mantenuti costantemente al di



sotto della remunerazione del TFR garantita per legge e indicizzata all'inflazione e già questo sarebbe un danno ma il peggio è che i lavoratori sono stati indotti ad affidare il proprio destino individuale alla sorte e alla speculazione internazionale. Con la conseguenza di rompere i legami solidali, di trovarsi a finanziare non si sa chi, di rischiare la propria liquidazione e di ottenere, a parità di quote versate, trattamenti pensionistici diversi perché legati al corso di investimenti effettuati in diverse fasi del ciclo economico.

UN LUNGO PERCORSO ALL'OMBRA DEL "PENSIERO UNICO"¹⁰.

Il mondo dell'istruzione in Italia è stato investito, almeno dagli anni '90 del secolo scorso, da una vera e propria smania di cambiamento che, in conseguenza delle alterne fortune delle diverse coalizioni di governo, si è tradotta in una pleora di azioni legislative avviate e poi annullate o parzialmente modificate fino all'attuale, non definitivo, approdo. Il ragionamento è comune per la scuola e per l'Università. Indipendentemente dai diversi attori (il ministero attraverso i suoi "tecnici", i ministri Berlinguer, Moratti, Fioroni, Gelmini, Profumo) risalta il filo di ragionamento comune che lega le diverse proposte di cambiamento e che è centrato su:

1) parificazione tra pubblico e privato e creazione di un sistema d'istruzione duale, nel quale si accentuano i caratteri di esclusione classista. Nel nostro paese solo un terzo dei figli di operai sceglie il liceo, di converso meno di un decimo dei figli di laureati sceglie l'istruzione professionale con la conseguenza che solo il 35% di genitori in possesso di un diploma può aspirare alla laurea per il proprio figlio (la percentuale sale al 70% per genitori laureati e precipita al 7% per genitori con la sola licenza elementare)¹¹. Per ulteriore esempio si ricordi la distinzione tra competenze "hi tech" e "hi touch" riservate rispettivamente alle scuole tecniche e a quelle professionali dalla Commissione De Toni.

2) Competizione tra diverse istituzioni scolastiche per accaparrarsi risorse scarse (finanziamenti, allievi, collaboratori). Un percorso che, al di là della vulgata corrente, ha condotto non già alla disseminazione delle eccellenze e delle "buone pratiche" ma alla compiuta balcanizzazione dell'istruzione nel nostro Paese.

3) Funzionalizzazione del processo d'istruzione/formazione alle esigenze del mercato del lavoro ma di un mercato povero in termini di qualità e di quantità, con la conseguenza di orientare i percorsi universalistici di formazione verso una massiccia dequalificazione avviando al contempo attività formative di carattere specialistico ed esclusivo. Esempari in questa direzione sia lo svuotamento di senso dell'istruzione tecnica e professionale con l'istituzione dei corsi I(F)TTS sia l'adozione dei percorsi universitari 3 + 2 + dottorato.

4) Revisione delle dinamiche di gestione (si veda la legge Aprea) con:

- o attribuzione di maggiori poteri e margini di governo ai Dirigenti scolastici,
- o Riduzione del ruolo e dell'influenza degli organi collegiali,
- o Sottomissione delle istituzioni scolastiche agli interessi degli attori economici e sociali presenti sul territorio di riferimento.

Nella scuola che hanno in mente gioca un ruolo centrale una nuova condizione di soggezione del personale esercitata attraverso una pressione continua sulla condizione salariale e normativa. Si tratta di un processo generalizzato di precarizzazione che abbiamo già individuato e sul quale si è basato il nostro intervento recente in categoria. I suoi caratteri fondamentali sono:

- o L'uso strumentale di categorie quali valutazione e merito, volto alla strutturazione di gerarchie interne con la conseguente segmentazione del personale;
- o la creazione e il mantenimento di una massa ingente di lavoratori precari che, in quanto tali, siano maggiormente ricattabili e manovrabili;
- o la compressione salariale di cui abbiamo già detto;
- o l'aumento progressivo dei carichi di lavoro; a questo proposito si ricordi che il tentativo di portare l'orario di cattedra a 24 è stato sì stoppato dalla mobilitazione degli insegnanti, ma il



¹⁰Dal francese "pensée unique". Espressione usata per descrivere, con accezione negativa, l'egemonia culturale del neoliberalismo come ideologia alla fine del XX secolo. " Che cos'è il pensiero unico? È la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale. " - I. Ramonet, (giornalista, sociologo, docente alle Università Diderot e Sorbona di Parigi)

¹¹ "Ricchi e poveri" di Nunzia Penelope pag. 149 - Ponte alle grazie - 2012

Governo ha incassato ripetute disponibilità all'“aumento di produttività” da parte dei sindacati di regime.

Una base di “pensiero” condivisa, una sola narrazione della società, una marcia apparentemente inarrestabile verso l'esaltazione della concorrenza e del mercato cioè verso la riduzione a merce di ambiti sociali e naturali fino ad ora prevalentemente estranei alla logica di mercato: istruzione, sanità, beni comuni. Ma con qualche significativa novità perché la fase economica che attraversiamo ci conduce oltre la banale trasformazione delle scuole (e delle Università e degli ospedali) in aziende per approdare all'essenza brutale del punto di vista capitalistico: la considerazione di questi ambiti sociali e naturali come fonti di “estrazione di valore”.

Infatti l' “aziendalizzazione” ha ancora a che fare con la produzione di beni e servizi (e richiede quindi investimenti, sebbene nel quadro di un rapporto di lavoro gerarchizzato e affetto da una logica efficientista e quantitativa che dovrebbe essere del tutto estranea al processo dell'educazione), invece l' “estrazione di valore” punta soltanto a spremere la maggiore redditività possibile, con ogni mezzo a disposizione. La privatizzazione della scuola, l'aumento dei carichi di lavoro del personale, la riduzione lineare della spesa per l'istruzione sono tutti esempi di “estrazione di valore” all'interno di un processo che indebolisce via via il sistema e lo conduce a mancare sempre più quello che dovrebbe essere il suo obiettivo principale: la trasmissione del sapere e la formazione delle nuove generazioni. La scuola “messa a valore” si degrada e trasforma in un enorme recinto di contenimento per la gran parte dei bambini e dei ragazzi, con l'ovvia eccezione dei ceti abbienti, in grado di pagarsi migliori servizi in Italia o all'estero.

L'IDEOLOGIA MERITOCRATICA: VALUTAZIONE, AUTOVALUTAZIONE, PREMIALITÀ

L'ultimo governo Berlusconi ha manifestato indiscussa abilità nella manipolazione strumentale di alcuni luoghi comuni -dalla campagna contro i fannulloni statali all'esaltazione del merito (proprio loro, che hanno mandato in Parlamento nani e ballerine!). In realtà il terreno era ben preparato dal punto di vista ideologico: è almeno dai primi anni Novanta che la coppia oppositiva pubblico-cattivo/privato-buono riscuote grande successo, nonostante le evidenze contrarie.



A questa prima semplificazione ha fatto seguito una seconda, che individua il dato negativo del “pubblico” nella manca di competizione, nell'appiattimento – anche retributivo – che non premia i migliori. A ruota è giunta la terza – e nefasta – semplificazione: il “pubblico” manca del momento della valutazione, la quale sola può consentire di separare il grano dal loglio, di distinguere lo zelante dal nullafacente. A questo punto, a valutazione compiuta, il gioco è fatto: basterà premiare i “migliori”. La critica dell'ideologia meritocratica non richiede ulteriore finezza di analisi, tenuto conto che il maggior “teorico” della “meritocrazia” è pensatore di notevole rozzezza –si tratta di quel Roger Abravanel, il cui esordio sulla scena scolastica italiana coincise con la presa di potere della Gelmini (che lo citò nel suo primo discorso in Commissione cultura, mettendolo accanto – *horribile dictu* –

al povero Gramsci). Non possiamo negare, però, che la meritocrazia abbia un suo fascino torbido; quindi, ancorché non sia altro che il velo dietro al quale si cela la ripugnante nudità di un crudo progetto, bisogna dedicarle qualche attenzione.

Nel settore istruzione il *sancta sanctorum* della “meritocrazia” risiede nell'INVALSI, l'istituto preposto al sistema di valutazione della scuola italiana. Per qualche aspetto anche l'Invalsi somiglia alla scuola, in quanto ha subito tagli notevoli al proprio bilancio: il contributo statale a suo favore è scivolato dai 10.900.870 euro del 2005 ai 2.945.803 euro del 2011. A fronte di questa drastica diminuzione di risorse, come viene detto nella parte introduttiva al Bilancio di previsione 2012, da una parte “si assegnano continuamente all'Istituto nuovi e più impegnativi compiti e si intensificano quelli già esistenti”, dall'altra “non si è ancora trovato modo di creare le condizioni operative per consentire all'Istituto di poter funzionare almeno ad un livello minimale”. Quindi il Paese si trascina dal 1999 (che è l'anno in cui il CEDE, centro europeo dell'educazione viene trasformato nell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione, con il D.L. 258 del 20 luglio) un ente che a quasi quindici anni di distanza dalla sua creazione, brancola

ancora nel buio e, secondo quanto appena citato, non è in grado di funzionare nemmeno "ad un livello minimale". Non aggiungiamo altro sulla reale funzione dell'INVALSI. I diversi progetti di valutazione e di autovalutazione delle scuole che si sono susseguiti nell'arco di tempo che va dal ministero Gelmini al ministero Profumo eccellono anch'essi per inconcludenza: VSQ, VALSIS, VALES, SNV¹² sono acronimi che nascondono progetti inconsistenti e criticabili ma che vanno pericolosamente tutti quanti in una direzione, che è quella di far passare nel senso comune del maggior numero di persone l'idea che il malessere della scuola italiana sia da attribuirsi alla mancanza di un solido sistema di valutazione e di premialità. Perché – ribadiamolo - la valutazione si accompagna al premio al merito e quindi ad una ulteriore frammentazione delle scuole (sempre più in gara fra di loro) e dei lavoratori (sempre più in concorrenza l'uno con l'altro). L'esito finale dell'ideologia meritocratica è quindi la liquidazione di quello che resta, nelle nostre scuole, di collaborazione reale.

Abbiamo già visto i guasti portati nelle scuole dall'introduzione del salario accessorio ma la corsa all'accaparramento causata dall'esistenza del Fondo di Istituto è cosa lieve rispetto a quel che si profila (e che, a chiare lettere, veniva detto nel pdl Aprea "originario"): segmentare la categoria in "fasce di merito" (come previsto dalla legge "Brunetta"), eliminare la progressione di carriera legata agli scatti di anzianità e fare in modo, quindi, che una parte consistente dei lavoratori resti ferma (o quasi) al "grado zero" della retribuzione, mentre i pochi "bravi" potranno andare avanti.

Non è questa la sede per l'analisi dell'Invalsi e dei singoli progetti di valutazione ed autovalutazione dei lavoratori delle scuole. È però necessario che nella nostra azione sindacale si tengano fermi tre elementi: a) l'analisi puntuale di ogni progetto di valutazione, volta a metterne in luce l'aspetto ideologico e l'inutilità pratica e a preparare la mobilitazione. In questo senso abbiamo già agito in passato ed è necessario continuare; b) la massima diffusione di notizie che confermano inequivocabilmente l'aspetto ideologico della "meritocrazia"; ad esempio, è bene far sapere a tutti che il CiVit (Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche) mette in evidenza, nel suo rapporto pubblicato a dicembre 2012, che l'Invalsi non ha fornito nella sua Relazione "alcun valore relativo al grado di raggiungimento degli obiettivi strategici" e che "le informazioni presenti nelle Relazioni non sono sufficienti per ricavare tale dato"; c) la necessità di imitare, una volta tanto i nostri antagonisti (i quali da tre decenni battono e ribattono sul tema della differenziazione salariale, del premio al merito, della valutazione) e dare inflessibile continuità alle nostre idee, prima fra tutte quella che individua in qualsiasi "premio al merito" un fattore di disgregazione all'interno di quella che anche i nostri antagonisti si affannano a definire una "comunità educante".



La "meritocrazia" è stata e resta il vessillo ipocrita e bugiardo di ogni società diseguale e l'ideologia che la sottende è un nervo scoperto dell'attuale sistema di potere. Perciò va aggredita in nome di un valore che oggi interessa ben pochi: quello dell'eguaglianza. Prima che troppi se ne dimentichino, dobbiamo saper condurre una strenua battaglia per ribadire quanto di progressivo e di buono c'è nel sentirsi eguali e che eguaglianza non significa grigio appiattimento ma superamento di una condizione ferina (che cos'è, alla fine, la competizione se non la legge della giungla?) verso il raggiungimento uno stadio dignitosamente umano, sociale e perciò fondato sulla collaborazione.

¹² Il più chiaro limite di tutti questi progetti (e qui adottiamo per un momento il punto di vista dei paladini della "meritocrazia") è quello di essere tanto ambiziosi quanto privi di finanziamenti che li sostengano. Si pensi all'ultima trovata di Profumo, il "Regolamento sulla valutazione del sistema di istruzione e formazione", che sarà fonte, se non osteggiato, soltanto di ulteriori carichi burocratici ed il cui reale scopo è quello di attribuire alla mancanza di un sistema di valutazione nazionale i mali delle scuole italiane nonché di rispondere alle ormai consuete pressioni di quell'entità metafisica che si chiama "Europa". Infatti, come chiarisce il Ministero, "l'approvazione del regolamento consente di rispondere agli impegni assunti nel 2011 dall'Italia con l'Unione europea, in vista della programmazione dei fondi strutturali 2014/2020". Che poi le scuole cadano a pezzi, che le classi siano ingestibili e sovraffollate, che il personale sia malpagato, che la piaga del precariato aumenti non interessa, evidentemente, a nessuno.

UN MODELLO SINDACALE PER IL CONTROLLO SOCIALE.

La "*concertazione*" degli anni '90 ha significato la soggezione dei salari alle ragioni della produzione, con l'effetto di produrre sia la perdita progressiva di salario reale, sia la definizione di un modello sindacale nel quale era garantita, con ogni mezzo, la posizione predominante di Cgil-Cisl e Uil. In realtà questa garanzia ha funzionato soltanto con le coalizioni di centro-sinistra poiché il centro-destra ha piuttosto battuto la strada della divisione emarginando la Cgil e definendo accordi separati. Un punto di svolta si è avuto dopo il 2008, col terzo governo Berlusconi, quando Cisl e Uil hanno aderito al punto di vista del pasdaran Sacconi (ministro del Welfare) scegliendo il piano della collaborazione anzi, della complicità.

Nel gennaio del 2009 questa alleanza tra padroni, governo e sindacati "governativi" ha definito il nuovo modello di contrattazione che ha triennializzato i contratti, adottato un nuovo indice di riferimento per gli aumenti salariali (l'IPCA che depura i prezzi dall'inflazione importata), introdotto la possibilità di derogare al CCNL in sede aziendale o territoriale con lo scopo di gestire la crisi abbassando le tutele. Il contratto non è stato firmato dalla Cgil ma serve ricordare che le sue organizzazioni categoriali hanno applicato quel modello, con varianti più o meno significative, nei rinnovi di circa novanta contratti di categoria con due sole grandi eccezioni: metalmeccanici e commercio (Fiom e Filcams).

Nel settore pubblico l'attacco al CCNL era condotto con altrettanto metodo: il ministro Brunetta (Funzione pubblica) s'incaricava di intervenire rilegificando molta parte della materia contrattuale mentre il suo sodale Tremonti (Economia e Finanze) bloccava i rinnovi contrattuali fino al 2013 (blocco che Monti ha poi prolungato al 2014).

L'intera vicenda, in particolare il contenzioso con la FIOM apriva contraddizioni serie (anche dentro la CGIL) almeno su una fondamentale questione di democrazia: che fare se e quando una consistente organizzazione sindacale (addirittura maggioritaria) rifiuta di aderire ad un accordo peggiorativo delle condizioni esistenti? Come sappiamo la soluzione è arrivata con l'accordo tra le parti sociali del 28 giugno 2011 per il quale, nella lettura di padronato e sindacati governativi, il veto di una singola organizzazione non può più bloccare l'efficacia *erga-omnes* dei contratti peggiorativi o in deroga, soprattutto quando questi vengono certificati da una maggioranza relativa (anche esigua) di lavoratori. Per sovrappiù il governo ha risposto alle pressioni FIAT introducendo l'art. 8 del decreto di agosto 2011 che da un lato amplia la possibilità di derogare al CCNL (licenziamenti senza giusta causa compresi) dall'altro fornisce copertura giuridica retroattiva agli accordi Fiat che non erano coperti dall'accordo del 28 giugno.

Gli ulteriori colpi alle tutele del lavoro introdotti dal Governo Monti hanno confermato l'accelerazione volta a svuotare il contratto nazionale del suo significato di protezione minima generale -fondamentale per tutte quelle situazioni dove non esistono tutela sindacale e contrattazione integrativa- e a calpestare la democrazia sui posti di lavoro, confermando che ha diritto di esistere solo quel sindacato che firma i contratti e non frappone resistenza ai piani d'impresa. Proprio in questi giorni i direttivi congiunti di Cgil, Cisl e Uil si sono impegnati a riscrivere le regole della rappresentanza sindacale con lo scopo di marginalizzare i sindacati di base, restringere ulteriormente il diritto di sciopero e impedire l'autorganizzazione dei lavoratori. Il ritorno ad un passato remoto, precedente allo Statuto dei Lavoratori, è quasi completato.

Sembrerebbe pace sociale ma è panico per il futuro



UN SINDACATO DI LAVORATORI, PER I LAVORATORI.

Il sindacalismo di base nasce come reazione dal basso all'affermarsi del modello sindacale descritto sopra. Alle sue origini, specie nella scuola, troviamo lo spontaneo muoversi di gruppi radicali di lavoratori (poco) organizzati ma fermi nella difesa dei propri interessi.

Una tara "movimentista" che, sommata ai molti protagonismi e a qualche sostanziale differenza ha nel tempo ostacolato la costituzione di un soggetto sindacale forte e di impostazione radicalmente conflittuale. Il modesto ma virtuoso percorso che 5 anni addietro aveva condotto alla sottoscrizione del cosiddetto "Patto di Base" è stato spazzato via per iniziativa di una parte

del sindacalismo di base che ha infine messo in piena luce le proprie mire egemoniche. Il precipitare della crisi si è incaricato di darci un nuovo esempio di eterogenesi dei fini (almeno di quelli dichiarati): la rottura operata in nome del superamento delle divisioni e della costituzione di un nuovo e più forte soggetto sindacale si è rovesciata nel suo opposto. Là dove ai lavoratori, in cerca di una vera rappresentanza e della difesa dei loro diritti elementari, sarebbe servito un soggetto forte e visibile o almeno la massima propensione unitaria delle organizzazioni esistenti, restava un campo diviso in cui attori e comprimari impegnavano buona parte delle proprie energie in polemiche fratricide.



Detto questo va anche sottolineato che non esistono oggi alternative al rafforzamento della nostra organizzazione fondato anche sul perseguimento tenace di pratiche unitarie nella categoria e sul territorio. La gravità della situazione generale ci chiama infatti a compiere un salto di qualità, ad adeguare la nostra capacità operativa, ad usare parole d'ordine praticabili e chiare, in grado di affermare l'aspirazione ad una società più equa e più giusta. Ma ci chiama anche a rafforzare, nella pratica dell'opposizione sociale, la capacità di superare divisioni capziose e di operare fianco a fianco con le altre organizzazioni sindacali di base. Sappiamo bene che l'unità non si fa da soli e che i nostri "fratelli" sono decisamente riottosi ma è necessario insistere per raggiungere almeno l'unità di azione e il coordinamento delle iniziative ricordando sempre che solo valorizzando tutto ciò che unisce e contemporaneamente rinunciando a qualche tratto inutilmente identitario potremo contribuire ad avviare la costruzione, dal basso e nella realtà concreta, di quell'unico sindacato di base aperto ai movimenti sociali di cui tutti avvertiamo il bisogno.

Per quanto ci riguarda possiamo dire che abbiamo fatto molto; siamo stati nelle mobilitazioni specifiche del mondo della scuola ma abbiamo anche lavorato, e da protagonisti, nelle diverse vertenze relative alla riduzione del welfare nei nostri territori: l'esternalizzazione degli asili comunali, la crisi del privato sociale, la battaglia in difesa della sanità pubblica. In tutte queste vicende abbiamo stretto significative relazioni con gruppi di lavoratori, associazioni, strutture di movimento. Nel promuovere iniziative abbiamo sempre cercato il coinvolgimento delle altre OO.SS. e possiamo dire con un certo orgoglio che se questo coinvolgimento non si è raggiunto non è stato per nostra responsabilità. Ci manca, ed è un problema serio, un rapporto organico con le organizzazioni studentesche, su questo dovremo impegnarci per raggiungere un livello stabile e soddisfacente di relazione.

CHE FARE?

Pensiamo che oggi si debba essenzialmente prendere atto della complessità dei problemi che toccano il mondo del lavoro e, con esso, tutta la nostra società. Crediamo che i lavoratori della scuola e dell'Università riusciranno ad affermare i loro diritti quanto più saranno in grado di dare alla loro protesta una vocazione sociale generale in cui l'obiettivo di garantire una buona istruzione pubblica sia parte di un percorso di emancipazione culturale e sociale.

Perciò proponiamo pochi assi di lavoro sui quali concentrare la nostra azione.

1. Affinare e approfondire l'analisi critica della trasformazioni che investono la scuola pubblica e privata, l'Università e la formazione professionale. È essenziale, infatti, smontare il discorso dominante sui processi d'istruzione, la massa di luoghi comuni e falsità che vengono vomitati contro la scuola pubblica ed i lavoratori del settore e, nello stesso tempo, concorrere alla definizione di un progetto di scuola pubblica che non risponda solo alle esigenze di coloro che operano nel settore ma che veda partecipe l'assieme delle lavoratrici e dei lavoratori del nostro paese. Dentro l'onda liberista si è via via affermata un'idea d'istruzione finalizzata al futuro lavoro dei giovani. Un'idea che, come evidenziato in altra parte di questo documento, vela il carattere classista del nostro sistema scolastico. E' ora di ripartire rivendicando una nuova scuola, non utilitaristica, che sia volta alla formazione armoniosa delle giovani generazioni e perciò diventi autentico fattore di promozione sociale.

2. Ampliare e consolidare i nostri rapporti con le diverse componenti sociali che abitano il mondo dell'istruzione: le organizzazioni studentesche, le associazioni di genitori

attivi e critici, le associazioni culturali e professionali non corporative, i coordinamenti e le reti a difesa del carattere pubblico, universale e laico del nostro sistema d'istruzione. Vanno in questo senso le attività svolte dalla nostra associazione culturale "Scuole e società", il coinvolgimento dei compagni di Bologna nel referendum contro i finanziamenti alla scuola privata, la partecipazione dei nostri compagni di Milano in quell'esperienza di grande spessore che è Retescuole.

3. Riprendere la battaglia per avere scuole decenti. E' fondamentale che tutti i percorsi educativi si svolgano in ambienti sicuri, privi di barriere architettoniche, aperti all'utenza e alla cittadinanza. Quanto più sapremo costruire le alleanze richiamate sopra tanto più potremo imporre il rispetto delle norme a tutela della sicurezza e batterci perché i finanziamenti siano prioritariamente indirizzati alla salvaguardia della salute nostra e dei nostri studenti. Da questo punto di vista è necessario contrapporre alla retorica della "modernità fatiscante" (si pensi alla bufala della scuola 2.0) la concreta battaglia per l'ammmodernamento, la messa a norma e la regolare e continua manutenzione degli edifici scolastici.



4. Sviluppare la mobilitazione su questioni centrali per ogni dipendente: livello delle retribuzioni, diritti, occupazione, precarietà, welfare. Da tempo abbiamo legato lo stato di "miseria culturale e sociale" della categoria all'esiguità degli stipendi percepiti (in una società di mercato un lavoro pagato poco è un lavoro che vale poco). Da tempo abbiamo denunciato il precariato come una colonna portante del sistema scolastico italiano. Ben prima dei volgari interventi di Brunetta e di Aprea abbiamo denunciato la sostanziale iniquità dei sistemi premiali perché rompono la possibilità di collaborazione educativa, creano antagonismi e contrapposizioni fra i lavoratori, instaurano la lotta di tutti contro tutti. Alla logica governativa e padronale che lega gli, eventuali, incrementi retributivi al taglio degli organici e a percorsi di carriera per minoranze selezionate dai dirigenti dobbiamo contrapporre quella della cooperazione solidale, l'unica pratica auspicabile in un ambito delicato come il mondo dell'educazione.

5. Sviluppare, nella scuola e nell'insieme dei luoghi di lavoro, una forte iniziativa per la riconquista delle libertà sindacali oggi sequestrate dai sindacati concertativi. Alle lavoratrici ed ai lavoratori va garantito il diritto di indire assemblee e di invitare chi gli pare, di discutere le piattaforme, di approvare o rifiutare gli accordi mediante meccanismi certi e trasparenti. Ai sindacati di regime va tolto ogni privilegio. E' necessario attrezzarsi per una sistematica campagna di informazione sui temi legati ai diritti sindacali; ad essa va affiancata una campagna di proselitismo, perché soltanto crescendo numericamente potremo svolgere un'azione più capillare e quindi più efficace.

6. Sostenere, organizzare e spingere per l'unificazione delle lotte, che si svilupperanno nella nostra come nelle altre categorie. La gabbia di ferro che ci è imposta dal governo e dai sindacati concertativi è, infatti, funzionale a mantenere la pace sociale e a permettere che l'attacco contro i servizi sociali, le libertà fondamentali e le condizioni di vita dei lavoratori e dei cittadini dispieghi tutti i suoi perniciosi effetti. Dobbiamo ostacolare con tutte le nostre forze questo disegno regressivo, dobbiamo farci promotori del superamento delle attuali divisioni tra i sindacati di base e puntare a quell'unità di azione che, sola, permette anche di sfidare i limiti imposti dalla legislazione antisicopero.

Tutto questo nella consapevolezza che il nostro compito più difficile ma ineludibile consiste nel far sì che sempre più persone riconoscano la lotta per una buona scuola come un momento fondamentale della battaglia generale per una società migliore e più giusta.

Torino, maggio 2013